

Ranica, 28 ottobre 2008

Spettabile Redazione de "L'Eco di Bergamo",

sono un'abbonata e vi scrivo in merito alla questione del comprensorio sciistico Lizzola, Colere, Spiazzi, dopo aver letto gli articoli pubblicati oggi, 28 ottobre, sul vostro giornale.

Sono un'ex maestra elementare; ho sempre cercato in oltre trent'anni di lavoro con i bambini, presso alcune scuole della Valle Seriana, di farli interessare ed appassionare al loro territorio, attraverso lo studio, le uscite sistematiche e mirate, l'attività della ricerca, la conoscenza diretta del territorio stesso ed il recupero della memoria storica delle persone che lo abitano e lo hanno abitato. Uno degli obiettivi fondamentali nel mio lavoro è sempre stato l'educare al rispetto del proprio ambiente e dei suoi elementi essenziali. Non ho certo mai pensato che "la formazione dei ragazzi, fin dalle elementari, potesse essere indirizzata al turismo", come afferma una delle insegnati da voi intervistate.

Sono convinta che il progetto del comprensorio sciistico non possa portare grandi ricchezze alla gente che vive nei paesi montani, secondo me arrecherà solo gravi devastazioni ad un territorio di notevole pregio ambientale e favorirà nuovi insediamenti di seconde case, del resto chiuse per dieci mesi all'anno.

Quanti sono i giovani, tra quelli che ancora abitano a Gromo o a Lizzola, per fare esempi di luoghi dove funzionano impianti di sci da diversi anni, che hanno trovato un'occupazione nei loro paesi? Parlo degli stessi paesi, in cui i padri di questi giovani ormai vendono (o svendono?) quei terreni che una volta offrivano risorse e lavoro a nonni e bisnonni.

La memoria di queste antiche fatiche ormai si è persa, come si è perso il ricordo di imprese finite male, come quella degli impianti sciistici di Valcanale, dismessi da oltre undici anni. Restano nei boschi lassù le vistose cicatrici dei tracciati delle piste, incombono i piloni scheletrici di seggiovie e skilift, ma rimane pure la disillusione della gente del luogo; i giovani rimasti in paese ogni giorno fanno il pendolare per recarsi a scuola o al lavoro.

Leggo da un volantino distribuito in alta valle che, riguardo al progetto del comprensorio, non sono stati quantificati i costi di esercizio e non sono stati preventivati i possibili ricavi, rispetto ad una spesa di oltre 60 milioni di euro. Dal vostro giornale leggo oggi che il preventivo è stato ridotto, pur di sviluppare ulteriormente e rimettere in moto da subito l'industria del turismo bianco! Ma non sarebbe doveroso e sensato, prima di spendere i soldi di tutti noi, fare con oculatezza i calcoli dei rientri economici, anche sulla base dei costi dell'impatto ambientale? Nasce facilmente la supposizione che tale progetto sia uno sperpero di denaro pubblico in funzione solo di interessi e profitti di pochi (politici e imprenditori).

I soldi pubblici secondo me andrebbero spesi in progetti e in "buone pratiche" che realmente valorizzino il territorio montano ed arginino la fuga dei giovani da questo. Ad esempio: si potrebbero spendere risorse e denari per la creazione, **in loco**, di scuole e corsi professionali (agricoltori, allevatori, produttori di latticini, boscaioli, falegnami...), che permettano ai ragazzi ed alle ragazze di imparare un mestiere, recuperando attività, competenze e strutture lavorative tradizionali ed utilizzando risorse locali (prati, pascoli in quota, boschi, corsi d'acqua...); offrire opportunità di lavoro e iniziative d'incontro che diano motivi per ridare valore ai beni ambientali, ma anche culturali, del proprio territorio, senza essere costretti all'unica prospettiva del pendolare del mattone e dello sballo in discoteca. Si potrebbe pensare a scuole ad indirizzo turistico che, non sfornino soltanto albergatori, baristi o cuochi, ma formino, ad esempio, guide esperte nella conoscenza del territorio e preparate ad un approccio corretto allo stesso. Ed ancora: si può progettare il recupero di strutture dismesse, quali colonie abbandonate, alberghi ormai chiusi oppure certe seconde case, per proporre un turismo non invasivo e **vivibile** nell'arco di tutto l'anno. Ed ancora: si può pensare al potenziamento e alla valorizzazione, e non solo commerciale, dei prodotti locali (formaggi, ortaggi, erbe commestibili e medicinali), incentivando anche chi, con fatica e a volte nell'isolamento, da noi si dedica alla coltura biologica o chi ancora pratica l'antico mestiere del "bergami"; si può pensare al recupero dell'economia del bosco e dei pascoli...

Mi capita spesso, insieme al mio compagno, di camminare sulle montagne in questione, di vagolare e perdersi con lui fuori dai sentieri tracciati ed infine percorrere il sentiero del ritorno al buio. Ogni volta la bellezza di quegli ambienti, il loro silenzio, quegli spazi liberi, mi fanno sentire ancora un essere umano insieme agli altri esseri viventi; una forma di autoterapia, in questa società del cemento, della crescita dissennata e del profitto.

E gli articoli sopra citati de "l'Eco di Bergamo" relativi al comprensorio, secondo me alimentano e legittimano l'idea della crescita senza limiti e del progresso, orientando palesemente l'opinione pubblica (i vostri 50.000 lettori giornalieri!) verso la bontà di un progetto, servendosi *strumentalmente* di interviste "fatte al bar"...

Recentemente ho percorso a piedi gli sconvolgenti tracciati della cosiddetta "pista del sole", sopra Lizzola. Leggo sul vostro giornale che i responsabili del Parco delle Orobie hanno dato il loro consenso al progetto in questione: perché essi non fanno lì i loro sopralluoghi, insieme ai consiglieri provinciali? Si renderebbero conto di persona dello scempio di una pista larga in alcuni punti otto - nove metri, ricavata sbancando la roccia dei pendii del Monte Sponda Vaga, in un ambiente che è stato usato con equilibrio e rispettato per secoli e secoli dall'uomo, fino allo scorso anno. Vedrebbero con i loro occhi uno dei piloni della seggiovia impiantato ad un paio di metri di distanza dalla caratteristica baita Alta di Vigna Vaga, costruita pietra su pietra con maestria alla fine del 1700, scegliendo con sapienza un punto ben esposto al sole e riparato da eventuali valanghe. Nella stessa baita potrebbero ancora ammirare uno splendido focolare annerito dai mille fuochi, accesi nel tempo, per la cagliata nel pentolone, una volta appeso alla "*sigogna*", la quale purtroppo ora non c'è più, la si può soltanto immaginare... E' evidente anche ad una persona incompetente come me, che non si tratta di soli "quattro pali, quattro seggiole, quattro bulloni da eventualmente sbullonare, nel caso gli impianti non dovessero andare bene", come Mario Merelli afferma nell'intervista da voi pubblicata!!

Secondo me la montagna non deve essere usata e consumata come fosse un lunapark dei divertimenti, è invece un bene comune prezioso per tutti, da restituire in modo responsabile a chi verrà dopo di noi. Come insegnante, sento molto questa responsabilità nei confronti di chi in futuro si potrebbe chiedere "ma chi ha permesso tutto questo?" È possibile anche solo dire che **io non sono d'accordo!**?

Ringrazio vivamente dell'attenzione. Spero che questa mia lettera trovi spazio sul vostro giornale e non sia cestinata, come invece è successo per alcuni miei scritti al vostro giornale, inviati in precedenza.

Cordiali saluti, Vanna Perini

Vanna Perini
Vicolo Castello, 46
Ranica
Tel. 035/514006

